

1. Conferme di una crisi profonda e radicale

Profonda e radicale, oggi, la crisi del pacifismo giuridico (e forse non solo di quello giuridico¹) a

¹ Sulla distinzione e tematizzazione di forme diverse di pacifismo e/o, in particolare, di concezioni non coincidenti del pacifismo *giuridico*, cfr. ad esempio, nella letteratura italiana, N. Bobbio [1979, cap. I], [1991, pp. 9-35], D. Zolo [1995], L. Ferrajoli [2016, pp. 31-35], E ancora, anche ma non solo in nome di forme altre di pacifismo, a partire dal secondo novecento, in letteratura non sono mai mancate posizioni apertamente critiche nei confronti del pacifismo giuridico. Non sono mai mancati, cioè, dissensi, anche aspri e radicali, nei confronti della teoria della pace attraverso il diritto, “*peace through law*”, secondo la felice espressione di H. Kelsen [1944]; forme di dissenso improntate, secondo i casi, al realismo politico – così, ad esempio, nella letteratura italiana, D. Zolo [1995], [1998], [2000], T. Mazzaresse, D. Zolo [2001] – o, ancora, forme riconducibili al composito movimento dei Critical Legal Studies e, non da ultimo, ad alcune espressioni del pensiero femminista – così, in particolare, S. Weil [1937], V. Woolf [1938], M. Zambrano [1990], e più di recente, nella letteratura italiana, L. Gianformaggio [1992] e [2002], O. Giolo

fronte della guerra in Ucraina. Una crisi, profonda e radicale, che non nasce, però, né tantomeno si esaurisce con la guerra in Ucraina.

Di questa crisi offre una prima plateale conferma, l'acrimonia dello scontro² fra chi, pacifista di lunga data e di indiscussa militanza, ha proposto letture e valutazioni antagoniste non solo riguardo a quanto sta accadendo in Ucraina dal 24 febbraio del 2022 – non è mancato, in particolare, neppure chi abbia negato che si trattasse di una guerra (§ 4.4) – ma anche riguardo alle richieste da avanzare alla comunità internazionale³ sulle misure da adottare,

[2017], M. Pasinati [2022], M.L. Boccia [2023]. Su Kelsen teorico della pace attraverso il diritto rinvio a T. Mazza [2003] e [2010].

²Un rilievo analogo ricorre ad esempio in L. Ferrajoli [2022 a, pp. 108-109] che lamenta un «clima avvelenato da contrapposizioni radicali», e ancora in [2022 b, p. 11] là dove stigmatizza «il settarismo, l'intolleranza per il dissenso, l'assenza del dubbio e della consapevolezza [...] del carattere problematico delle questioni»; in Fr. Ippolito [2022, p. 102] che scrive di «polarizzazioni pervasive e velenose».

³Ha ragione Ugo Villani quando mette in guardia dal carattere fuorviante dell'uso disinvolto della dizione “comunità internazionale”, là dove si faccia riferimento esclusivamente ai “Paesi occidentali” o, più in generale, là dove si ignori o eluda la complessità e pluralità di interazioni, consensi e dis-

nell'immediato, per porre fine quanto prima al conflitto e, in prospettiva, per i termini in cui rivendicare la ridefinizione di un impianto istituzionale in grado di riaffermare, costruire e tutelare la pace fra tutti i popoli della terra.

Una seconda conferma – fra tutte forse la più disorientata – riguarda la diffusa assuefazione a una logica della guerra che, con qualche rara eccezione, accumuna e condiziona le più diverse letture e valutazioni della guerra in Ucraina; letture e valutazioni che, pur nella loro reciproca distanza, appaiono nella quasi totalità costrette entro le coordinate (del disordine) di uno scenario geopolitico scandito in termini di equilibri – vecchi o emergenti – fra le grandi potenze di ieri, di oggi e forse di domani. Letture e valutazioni, cioè, che sembrano incapaci anche solo di ipotizzare uno scenario (inter)nazio-

sensi fra i Paesi che nella loro totalità la integrano e la scandiscono. Ambiguità, questa sulla quale richiama l'attenzione Villani, che spero possa non essere rimproverata anche all'uso che di "comunità internazionale" è fatto in queste pagine; un uso che infatti intende designare la comunità di tutti i Paesi del mondo e non solo di quelli che di volta in volta pretendono di deciderne le sorti; una comunità, cioè, complessa e plurale nel continuo divenire degli incerti equilibri fra i Paesi che nel loro insieme la costituiscono.

nale altro e diverso da quello che, anche nel secondo dopoguerra, ha perpetrato divisioni e contrapposizioni fra (coalizioni regionali di) nazioni, dettate, non solo e non tanto da preoccupazioni difensive quanto piuttosto da un palese antagonismo nel rafforzare ed estendere le rispettive aree di influenza politica, militare ed economica.

E ancora, una terza conferma, di sicuro la più rilevante nonostante la scarsa attenzione di cui è (stata) oggetto anche da parte di molti pacifisti di ieri e di oggi, riguarda la progressiva delegittimazione del progetto pacifista già a pochi anni dalla sua perentoria affermazione e compiuta declinazione, nel 1945, con la *Carta dell'Onu* e dalla sua solenne riaffermazione, nel 1948, con la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*.

Da qui, in queste pagine, per un verso, (i) una riflessione sui termini della rinnovata assuefazione alla logica della guerra di cui, oggi, sorprendentemente sono espressione anche alcune delle forme di dissenso fra i pacifisti, nelle loro diverse letture dell'invasione russa dell'Ucraina (§§ 2 e 3). E ancora, per altro verso, da qui, (ii) una ricognizione dei principali fattori che, già a pochi anni dalla *Carta dell'Onu* del 1945, hanno contribuito a un progressivo depotenziamento del progetto pacifi-

sta, senza che la comunità internazionale abbia voluto o, forse, potuto opporsi (§ 4). E infine, da qui, (iii) il realismo dell'apparente utopia di reclamare la riaffermazione dei principi fondanti del pacifismo giuridico, e di rivendicare la necessità e l'urgenza di una radicale ridefinizione del loro apparato istituzionale, per superare incertezze e difficoltà che, negli anni, ne hanno condizionato tutela e attuazione (§ 5).

Necessità e urgenza, quella di riaffermare i principi fondanti del pacifismo giuridico e di ridefinire i termini della loro istituzionalizzazione perché ne va della stessa sorte del progetto politico e giuridico del costituzionalismo del secondo novecento. Come puntualizza infatti Gaetano Azzariti, con la guerra in Ucraina «le ragioni del diritto sono state travolte. [...] Sono i principi fondanti del costituzionalismo democratico moderno (assicurare i diritti, limitare i poteri) ad essere stati rinnegati». Da qui, «la convinzione che la via maestra per ricostruire la pace sia quella di riaffermare le ragioni del costituzionalismo per come si è andato affermando dopo la catastrofe della Seconda guerra mondiale»⁴.

⁴G. Azzariti [2022 b, p. 3].

Ma non solo. Necessità e urgenza quella di riaffermare, ridefinire, istituzionalizzare e attuare i principi fondanti del pacifismo giuridico perché, come puntualizza Luigi Ferrajoli: «Il clima di pace che occorre costruire [...] è una condizione necessaria non solo per rifondare la pacifica convivenza internazionale, ma anche per affrontare le altre sfide globali, non meno catastrofiche della guerra, che pesano sul futuro dell'umanità: il riscaldamento climatico, che se non arrestato provocherà l'inabitabilità di parti crescenti del nostro pianeta, la crescita delle disuguaglianze e la morte ogni anno di milioni di persone per mancanza di alimentazione di base e di farmaci salva-vita, lo sfruttamento selvaggio del lavoro, il dramma di centinaia di migliaia di migranti ciascuno dei quali fugge da uno di questi problemi irrisolti, le violazioni massicce dei diritti umani e dei principi di uguaglianza e dignità che non possiamo continuare a declamare decentemente fino a quando non saranno garantiti a tutti gli esseri umani»⁵.

⁵L. Ferrajoli [2022 b, p. 11].

2. La comunità internazionale e il suo disorientamento

Disorientate e disorientanti le reazioni della comunità internazionale nei confronti della guerra in Ucraina.

Disorientate e disorientanti, nei giorni, e poi settimane e mesi che ne hanno scandito la successione degli orrori di ogni guerra: (i) la fuga di milioni di profughi; (ii) le morti non solo fra le forze combattenti (mercenarie e non) ma, come ormai distintivo nelle “nuove guerre”⁶, anche di un gran

⁶ Cfr., ad esempio, M. Kaldor [1999]. Diverse le denominazioni – “nuove guerre”, “guerre post-moderne”, “forme degenerate di guerra”, “guerre post-nazionali”, “guerre globali” – e non coincidenti le relative caratterizzazioni che in letteratura sono state proposte, a volte, dei soli conflitti armati (internazionali) successivi alla conclusione della guerra fredda o, a volte, più in generale, dei conflitti a partire dalla Seconda guerra mondiale. Divergenze, tutte, come esemplarmente documenta la rassegna critica offerta da M. Kaldor [2013], che consentono non tanto di contestare che que-

numero di civili⁷, poco importa se uomini, donne

sti conflitti presentino tratti nuovi altri e diversi da quelli che li hanno preceduti in età moderna fra stati nazionali e sovrani, quanto piuttosto di mostrare la complessità del nuovo disordine globale di cui essi sono espressione. E ancora, divergenze, che per quanto in forme e modi diversi, testimoniano tutte, come scrive M.L. Boccia [2023, p. 71], che «[n]elle guerre contemporanee non c'è più regola né limite».

⁷Non manca, in letteratura, neppure la polemica fra chi afferma e chi invece contesta che l'alto numero di vittime fra i civili sia un tratto distintivo delle nuove guerre. Non manca, in particolare, chi si è dedicato con puntigliosa attenzione alla disamina di dati, numeri e statistiche per interrogarsi e interrogarci – così come ad esempio E. Melander, M. Öberg, J. Hall [2009] – se le “nuove guerre siano più atroci”, o, invece, come ad esempio A. Roberts [2010], se sia corretto affermare che il 90% delle vittime di guerra siano civili; quest'ultimo lavoro, in particolare, si apre con un severo monito nei confronti della «European Union's European Security Strategy, adopted by the European Council in Brussels in December 2003, which stated as fact that 'since 1990, almost 4 million people have died in wars, 90% of them civilians'» e, più in generale, di coloro che «individuals and institutions have made similar statements». Polemiche, queste, che sembrano ignorare che, con le “nuove guerre”, i civili non sono più vittime di scelte e decisioni episodiche e occasionali (anche là dove siano deliberatamente programmate e abbiano causato massacri spaventosi)

o bambini; (iii) i bombardamenti di infrastrutture urbane e non, di centrali elettriche e non – non è (stata) risparmiata neppure la centrale nucleare di Zaporizhzhia⁸ – di abitazioni civili e persino di ospedali.

Disorientate e disorientanti, nelle prime fasi dell'invasione dell'Ucraina, perché come ha ben puntualizzato Ugo Villani «Se non sorprende la -

quanto piuttosto di strategie standard di combattimento; con le “nuove guerre”, infatti, i combattimenti, non sono più fra forze armate, ma anche e soprattutto contro i civili: «i danni causati ai civili e alle città – come afferma F. Mini [2022] – non sono più considerati danni collaterali, ma sempre danni *deliberati*». E ancora, sulla “conta dei morti” come criterio di classificazione dei conflitti a partire dal secondo novecento, e, soprattutto in tema di «guerra “sulla” gente», cfr. F. Mini [2017, pp. 22-25 e 53-55].

⁸ Come ben puntualizza A. Gioia [2022 §1] in relazione al conflitto in Ucraina, «quando si parla di “sicurezza nucleare” bisogna non solo tener conto del problema del possibile ricorso alle armi nucleari da parte della Russia, ma anche preoccuparsi, in ragione della presenza in Ucraina di impianti nucleari ad uso civile, di proteggere tali impianti «da interferenze non autorizzate da parte di entità non statali (*nuclear security*), nonché, e forse soprattutto, [...] evitare che attività belliche provochino incidenti nucleari dagli effetti potenzialmente devastanti (*nuclear safety*)».

“fisiologica” incapacità del Consiglio di sicurezza [dell’Onu] di assumere decisioni contro uno Stato aggressore, quando si tratti di un suo Membro permanente (o di un altro Stato che goda della sua protezione), non può spiegarsi con il diritto di veto l’inerzia che gli altri organi (e lo stesso Consiglio di sicurezza, su un piano diverso dell’azione coercitiva) hanno sinora mostrato. [...] La stessa Assemblea generale, nella [...] risoluzione del 2 marzo [2022], pur condannando senza mezzi termini l’aggressione da parte della Russia, ha chiesto con urgenza che il conflitto fra la Russia e l’Ucraina sia risolto immediatamente in maniera pacifica mediante dialogo politico, negoziati, mediazione e altri mezzi. Ma proprio gli organi delle Nazioni Unite non sembra abbiano inteso formulare o promuovere in alcun modo una soluzione politica. Il Segretario generale Guterres ha dato l’impressione di accorgersi della guerra solo due mesi dopo e il Consiglio di sicurezza non ha assunto alcuna iniziativa. [...] A questa condotta rinunciataria delle Nazioni Unite fa riscontro un atteggiamento della maggior parte della comunità internazionale, con in testa gli Stati Uniti, seguiti dal Regno Unito, dalla Nato, dall’Unione Europea e dai suoi membri, di assoluto disinteresse alla ricerca

della pace, se non di costante inasprimento del conflitto»⁹.

Ma non solo, le reazioni della comunità internazionale sono apparse disorientate e disorientanti, già nelle fasi che hanno preceduto l'invasione del territorio ucraino da parte delle forze armate russe il 24 febbraio del 2022. Disorientate e disorientanti nella loro pretesa sorpresa, inspiegabile e ingiustificabile se si pensa alla manifesta e risalente tensione fra Ucraina e Russia non solo a partire dagli scontri del 2013-2015 conclusisi (apparentemente e precariamente) con gli accordi di Minsk del 2014 e del 2015 ma, ancor prima, già a partire dall'indipendenza riconosciuta all'Ucraina nel 1991¹⁰; una tensione dagli esiti così cruciali per l'equilibrio dello scenario internazionale da indurre il generale Fabio Mini – preoccupato per il susseguirsi di comportamenti provocatori della Nato nei confronti della Russia – ad affermare, già nel 2017, che «In Ucraina si gioca il futuro dell'Europa»¹¹.

⁹ Così U. Villani [2022], in un intervento a pochi mesi dall'inizio del conflitto.

¹⁰ Sul punto, cfr. ad esempio, E. Di Nolfo [2016, pp. 85-96].

¹¹ F. Mini [2017, p. 35].

Nondimeno, a dispetto di tutto ciò, la comunità internazionale ha reagito come se, all'improvviso, si fosse trovata ad affrontare un evento inatteso e imprevedibile. Ha reagito, cioè, secondo uno schema che negli ultimi decenni continua a riproporre a fronte di qualsiasi evento che, secondo i casi, testimoni e sia espressione di una delle molte sfide globali, oggi drammatiche: lo schema della rubricazione come "emergenza"¹². Schema, questo – si tratti di conflitti armati piuttosto che di indicatori di cambiamenti climatici e di crisi ecologico-ambientali, di pandemie, migrazioni o crescita delle diseguaglianze – funzionale a giustificare l'adozione di politiche estemporanee, inadeguate quando non addirittura controproducenti, proprio perché prive di una visione complessiva e sistemica; di politiche, cioè, che bene che vada, approntano soluzioni semplicistiche, parziali e contingenti, ignorando, a un tempo, tanto la genesi e le cause dei problemi da risolvere, prevenire o almeno imparare a gestire quanto i possibili effetti negativi di misure inadeguate e rabberciate.

Ora, manifestamente, la guerra in Ucraina – non

¹² Con particolare riguardo al tema delle (nuove) migrazioni, questo rilievo è sviluppato in T. Mazzaresse [2020 b, pp. 4-7].

diversamente dagli eventi che nella loro iterazione testimoniano del radicalizzarsi di drammatiche sfide globali¹³ – non è (stata) un’“emergenza”. Pretendere il contrario, e sostenerlo, non giustifica né maschera ambiguità e inadeguatezza delle (mancate) risposte.

In particolare, pretendere che la guerra in Ucraina abbia rappresentato un’emergenza significa fingere di ignorare (o peggio ancora riconoscere di non attribuire particolare attenzione ai) numerosi conflitti armati di ieri e di oggi. Significa ammettere (i) di aver sottovalutato la valenza dei conflitti di cui la Russia era già stata artefice non solo in Ucraina ma anche in Cecenia, Georgia, e Crimea, e, non meno significativamente, (ii) di non curarsi troppo, oggi, né di essersi curati troppo in passato, dei conflitti, più o meno risalenti, che, dal secondo dopoguerra, imperversano in tutto il mondo: non solo la questione palestinese¹⁴ e

¹³ La necessità di prendere atto non solo del carattere sistemico e globale ma anche dell’intrinseca interdipendenza delle principali sfide che oggi minacciano la stessa sopravvivenza dell’umanità è tematizzata, in particolare, in M. Bovero [2022, pp. 26-28], L. Ferrajoli [2021], [2022 b], T. Mazzarese [2020 a] e [2020 b].

¹⁴ Questo rinvio alla questione palestinese, così come il

quella curda che da decenni si trascinano senza soluzione ma anche il susseguirsi di insurrezioni e guerre intestine come ad esempio in Libia, in Siria, nello Yemen¹⁵.

E ancora, avere rubricato la guerra in Ucraina come emergenza, rivela il goffo tentativo di eludere il problema del graduale e progressivo depotenziamento del progetto pacifista già all'indomani della sua perentoria affermazione nel 1945; depotenzia-

successivo (§ 4.3), erano già presenti nel testo che, come si precisa nel *Post Scriptum*, è andato in stampa prima che – cogliendo ancora una volta impreparata e smarrita la comunità internazionale – tornasse all'attenzione generale con il feroce attentato terroristico di Hamas del 7 ottobre 2023 al quale ha fatto seguito, in nome della propria legittima difesa, la spietata risposta di Israele.

¹⁵ Ben più lungo, in realtà, l'elenco dei conflitti (molti dei quali ancora in corso di svolgimento) che si sono susseguiti dal secondo dopoguerra e, in particolare, dalla conclusione della guerra fredda. Per una loro ricognizione (aggiornata al 2017), cfr., ad esempio, M. Mini [2017, pp. 22-57]. E ancora, un'analisi di quelli che possono essere considerati i dieci principali conflitti che stanno decidendo gli equilibri del mondo, corredata da una puntuale ricognizione dei dati relativi alla loro genesi e ai loro successivi sviluppi, sono offerti da un volume collettaneo di "Internazionale", pubblicato nei primi mesi del 2023. Cfr, inoltre M. Zupi [2023].

mento che, negli ultimi decenni, ha prima portato alla progressiva rilegittimazione della guerra con la stagione dei conflitti internazionali tra la fine del ventesimo secolo e gli inizi del ventunesimo¹⁶, e, da ultimo, proprio con la guerra in Ucraina, alla sua apparente normalizzazione.

¹⁶ Il riferimento, come si preciserà di seguito nel testo, è, in particolare, alla prima guerra del Golfo (1991) e poi, successivamente, alle guerre in Kosovo (1999), in Afghanistan (2001), e in Iraq (2003).

3. *Il dibattito pacifista e l'apparente normalizzazione della guerra*

Una normalizzazione apparente, oggi, quella della guerra: apparente nell'ambiguità di essere al tempo stesso riconosciuta e rimossa¹⁷. Riconosciuta da chi, già prima dell'attuale crisi ucraina ha smesso di dubitare di una sua piena e compiuta riaffermazione. Rimossa, invece, da chi, a dispetto della consapevolezza di una sua crisi sempre più manifesta (§ 4), continua a considerare ancora certi saldi e condivisi nella comunità internazionale, principi e intenti del pacifismo istituzionale, nella loro statuizione del secondo dopoguerra¹⁸.

¹⁷Nel caso di locuzioni (parole o sintagmi) che, come “apparente”, hanno due significati opposti, i linguisti parlano di “enantiosemia” o “antisemia”. Di particolare interesse – come mi segnala Lorenzo Passerini – per la singolarità della lettura proposta degli esempi citati e dei riferimenti bibliografici, segnalati A.G. Conte [2016, pp. 52-53].

¹⁸Così, ad esempio, E. Cannizzaro [2022, pp. 16-17]

Una normalizzazione apparente che trova numerose conferme nell'inerzia di una comunità internazionale che non ha saputo né, forse, voluto, dare una compiuta attuazione all'impianto pacifista delineato nel 1945 dalla *Carta dell'Onu*, e che non ha saputo né, forse, voluto, contrastare le reiterate violazioni dei suoi principi costitutivi (§ 4.1 e § 4.3). Così, ben prima dell'odierno conflitto in Ucraina, nel 1986, c'è stato chi, inascoltato, ha denunciato una realtà nazionale e internazionale ormai dominata e oppressa da un "sistema guerra" (§ 4.2)¹⁹; e, successivamente, chi, la progressiva rilegittimazione della guerra l'ha denunciata o, secondo i casi

scrive: «l'esistenza di un divieto di uso della forza ha gradualmente permeato la coscienza giuridica internazionale. Tale regola è oggi pressoché universalmente riconosciuta, persino dagli Stati che la violano. [...] Ancorché gli esempi di uso illecito della forza non manchino, è difficile sostenere che la norma sul divieto di uso della forza sia ineffettiva. [...] Si può dire che gli Stati desiderano talvolta violare il divieto di uso della forza, ma non intendono privarsene».

¹⁹ Il riferimento è a una Lettera scritta da Raniero La Valle e Claudio Napoleoni e firmata da un gran numero di esponenti della cultura e della politica, di cui si dirà più diffusamente nel testo (§ 4.2).

avallata e giustificata, in relazione ai conflitti internazionali che si sono susseguiti già all'indomani della conclusione della guerra fredda; e, più di recente, chi, come il generale Fabio Mini, nel 2017, non contesta né rivendica ma semplicemente registra che «[n]on è che la guerra non sia più uno strumento privilegiato della violenza politica o che sia stata bandita dal diritto internazionale o dalle coscienze. Anzi, il diritto ha finito per giustificare persino la guerra preventiva e sta chiudendo entrambi gli occhi sul ritorno delle guerre di aggressione e coloniali. La guerra è penetrata come non mai nelle coscienze umane e nel tessuto politico e sociale globale»²⁰.

E ancora, una normalizzazione apparente della guerra e della sua logica che, da ultimo, ha contaminato e condizionato l'antagonismo anche fra le diverse posizioni emerse nel dibattito pacifista sull'attuale conflitto in Ucraina. Una normalizzazione, in questo caso, della quale sono (involontaria) espressione, per quanto da posizioni contrapposte, le argomentazioni tanto di quei pacifisti che imputano alle mire politiche e militari della Nato lo scoppio

²⁰F. Mini [2017, p. 13]. Affermazione, questa, tutt'altro che isolata o eccentrica in letteratura.

del conflitto²¹, la manipolazione del suo svolgi-

²¹ Così, ad esempio, è convinzione di B. Abelow [2023, pp. 3-4] che: «gli Stati Uniti e i loro alleati della Nato [...] hanno progressivamente fatto avanzare le loro forze militari verso la Russia, fino ai suoi confini. [...] Se osservata da questo punto di vista, l'invasione russa dell'Ucraina non apparirà come la sfrenata mira espansionistica di un malvagio leader russo, bensì come una reazione violenta e distruttiva alle sconsiderate politiche occidentali». In particolare, agli «Stati Uniti, a volte da soli, a volte con i loro alleati europei» viene contestato: «[di aver] allargato la Nato di oltre 1600 chilometri verso est, spingendola fino ai confini della Russia [...]; di [essersi] ritirati unilateralmente dal trattato sui missili antibalistici [...] e [di aver] collocato sistemi di lancio antibalistici nei Paesi Nato di recente adesione [...]; [di aver] contribuito a preparare [...] un golpe armato di estrema destra in Ucraina [...]; di [aver] condotto innumerevoli esercitazioni militari della Nato vicino al confine della Russia [...]; [di aver] affermato [...] che l'Ucraina sarebbe diventata un membro della Nato [...]; [di essersi] ritirati unilateralmente dal trattato delle forze nucleari a raggio intermedio [...]; [di aver] armato e addestrato l'esercito ucraino mediante accordi bilaterali [...]; [di aver] indotto la leadership ucraina ad assumere una posizione intransigente nei confronti della Russia» (pp. 11-12). Un elenco, questo fornito da Abelow, che, a prescindere da qualsiasi notazione relativa alla (in)esattezza delle singole affermazioni, è espressione di una logica della guerra che presuppone, si fonda e ripropone la necessità di un "equili-

mento e la responsabilità dei suoi possibili esiti, quanto, simmetricamente di quei pacifisti che, quali che negli anni siano (state) le proprie remore e riserve nei confronti della Nato e della sua storia passata e presente, la ritengono ormai un'istituzione internazionale, la centralità del cui ruolo anche ma non solo nel fronteggiare il conflitto, nel deciderne le strategie e nel tentarne possibili vie di risoluzione non può essere né disconosciuto né messo in discussione. Argomentazioni, le une e le altre, invischiate entrambe in un computo di torti e ragioni che, in nome di un preteso realismo politico, ripropongono una logica della guerra in cui alle "buone ragioni" della Russia che ha invaso l'Ucraina vengono contrapposte le "buone ragioni" della reiterazione delle provocazioni della Nato.

Così, gli uni scandiscono un puntiglioso e dettagliato elenco delle nefandezze di ieri e di oggi perpetrate dalla Nato, anche ma non solo nei confronti della Russia; denunciano pretese parzialità e mistificazioni dei mezzi di comunicazione che documentano le fasi della guerra, gli obiettivi dei suoi bombardamenti, i numeri di sfollati e vittime civili;

brio" fra grandi potenze nella contrapposizione delle rispettive di aeree di influenza.